476 -

L'EVNVCO DELLA REGINA CANDACE.

COMMEDIA SPIRITVALE,

DI PRET' AMBROGIO GRIGIONI.
da Reggello.

Recitata il 1. di Maggio 1613.

Alla sua Chiesa di S. Quirico alla Felce per la festa de Gloriosi Apostoli.

S. IACOPO, E S. FILIPPO.

IN FIORENZA, M. DCXIII.
Appresso Giandonato, e Bernardino Giunti, e comp.
Con licenza de' Superiori, E Priuilegio.

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO 57825

AL MOLTO ILLVSTRE E REVERENDISSIMO

Monsign. mio Sig. Colendiss.

Il Signor Bartolomeo Lanfredini Vescouo di FIESOLE.

*E bene la bassezza dell'esser mio non permette, ch'io sia nella memoria d'vn tal conoscitore, qual è V. S. M. Ill. e Reuerendissima non è per questo, ch'io non habbia sempre hauuto ardentissimo desiderio di seruirla; Ma non mi si essendo mai presentata occasione di ciò fare, e desiderando, come suo Diocesano, mostrarle qualche segno d'homaggio, & in vn medesimo tempo onorarmi della sua protezzione, le dedico questa mia, benche piccola, e mal'composta opera dell'*E V N V C O *della Regina Candace, la quale hauendo io in pochissimi giorni ridotta in atto rappresentatiuo, hò fatta recitare alle settimane passate a questa mia Chiesa della Felce, non tanto per esercitio d'alcuni giouanetti che mi ritrouo appresso, quanto per gloria di Dio, e de'Gloriosi Apo-*

Aoli San Iacopo, e San Filippo, come ancora per consolatione di questi popoli, i quali alla detta festa in grandissimo numero concorsero, e mostrorono tutti di partirsene sodisfatti. Hora perche mi viene da molti, che desiderano rappresentarla di nuouo richiesta, hò giudicato di farla vscire alla stampa sotto la protezzione, e nome di V. S. M. Illustre, e Reuerendissima la quale prego con tutto l'affetto à fauorirmi di riceuerla con lieto animo, e scusarmi da molte imperfezzioni, che in lei conosco, perche m'è conuenuto accommodare non le persone alla commedia, ma tutte le parti di essa alla capacità delle persone, c'hanno recitato, e del paese, e confidando nella benignità di V. S. M. Illust. e Reuerendissima le bacio humilmente la veste, e le prego da N. S. contentezze perfette. Della Felce li 20. Giugno 1613.

Di V.S. M. Illustre, e Reuerendiss.

Deuotiss. Seruitore.

Ambrogio Grigioni.

INTERLOCVTORI.

Angelo à far il Prologo.
S. Iacopo minore Vescouo di Gerusalemme.
S. Filippo.
Agaro Eunuco della Regina Candace.
Samuello Ebreo guida dell'Eunuco
Nencio, e } Contadini.
Beco
Tonino ragazzo contadino.
Amor Diuino.
Arfasatto seruitore.
Betta Zanaiuolo.

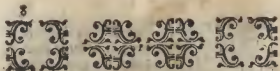
La Scena è il paese di Terra Santa, e le mura e Porta della Città di Gerusalemme.

PROLOGO

Angelo. Cantando in sù l'aria di
Io che d'alti ſoſpiri.

IO, che Nunzio mi ſon d'alti decreti,
Io,ch'in ſembianza vmana a lei ſouente,
Che piacque al Rè de Rè,mostrai preſente,
Che rotti eran del Ciel gli aſpri diuieti.
Io fido Meſſaggier di quei ſegreti,
Ch'infiammar ponno vn'aggiacciata mete,
Scendo da gli alti ſcanni à voi repente,
Per far i petti voſtri allegri, e lieti.
Gabbriello io mi ſon', baſti ſol'tanto,
A dimoſtrar',ch'in allegrezza,è n feſta
Poſſo cangiar ogni angoſcioſo pianto.
Longi quindi ogni azzion tragica,e meſta,
Longi coſa profana,e oſceno canto,
Sia per gloria di Dio ſol'fatta queſta.
Di Filippo, e di Iacopo il Natale
Si celebra quà giù per la memoria
Del giorno,in che acquiſtar triõfo, e gloria
Laſsu,che più di tutto'l mondo vale.
Quanto poſſa d'Amor l'aurato ſtrale
Vedrete hor quì, non per mondana boria,
Ma per moſtrarui con verace iſtoria,
Come l'inferno apo di lui ſia frale.

Di

Di quel la Croce, e di quest'altro il legno.
Cantando illustri con più ardente face
Ch'habbia più di costor purgato ingegno.
Che in questo tempo, e'n questo loco piace
A Dio, che vi si mostri come il Regno
Del Ciel prenda l'EVNVCO DI CANDACE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

S. Filippo vestito all'Apostolica, e S. Iacopo in abito Episcopale.

Fil. *DI cotesto Simon ti parlau'io*
Caro fratello, che per la scienza;
E pel sua gran'sapere è detto
Mago:
Huomo (come tu sai,) ch'in questa terra
Di Sammaria è tenuto principale.

Iac. *Gran cosa certo mi narri ò Filippo;*
Ma ti prego se'l dir non t'è molesto,
Che mi racconti vn pò più per l'appunto,
Come passò la cosa, che se bene
Stò qui in Gerusalemme, oue le nuoue
Recate son di tutta Palestina,
Come à Città Regale; & io di questa
Son'pastor', benche indegno, io tuttauia
Non conuerso se non con questi pochi
Christiani, e non hò ancor'sentito nulla
Di questo fatto, e mi fia grato vdirlo.

Fil. *Iacopo s'io parlassi con persona,*

Chi

Che ſprimentata non haueſſe à mille,
E mille proue la virtù diuina;
Mi terrei di moſtrarlati obligato:
Ma perche e meco inſieme, & in diſparte
Meglio di me ne ſei'nformato, e dotto,
Tacerò del gran frutto, c'hò prouato
Del diuin'Verbo, e delle tante, e tante
Genti conuerſe all'Euangelio Santo,
Predicato da me, da me, che freddo
Viſſi gran tempo, e che ſon'hor'ſi caldo,
Che mi ſento abbruciar'di Santo Amore.

Iac. *Ben'l'hò prouato anch'io, che s'alla morte*
Del noſtro buon Maeſtro (ahi caſo acerbo)
Mi ſi fè'l cor'di giaccio, e per timore
L'abbandonai, come crudele, e'ingrato,
Miſero quanto pianſi, poi ch'accorto
Mi fui del graue errore? e qual'cordoglio
Mi ſento in rimembrar'quando fuggio?
Ma poi che giù dalle ſtellate sfere
Celeſte ſpirto ſoura noi diſceſe,
All'hor', ch'inſieme ci trouiamo vniti,
Son'diuentato tutto Amore, e ſono
Rimbaldanzito ſi, che mi par'poco,
Soffrir'tutti i tormenti dell'inferno,
Per propagar'la fè di Gieſù Chriſto;
Coſi m'infiamma la diuina face.

Fil. *Queſta è tutta Bontà del noſtro Dio,*
Ch'à tutti è Padre, a cui ſi dè la gloria.
Ma per ſeguir di Simon'Mago. Io feci,
Anzi fece il Signor per me gran'frutto
Nella Città di Sammaria, oue al fine

Pochi restar', che della Santa fede
Non prendesser'la scorta, e la cagione
Di tanto frutto non fù men'la vera
Dottrina, che si fussero i miracoli;
Benche questi rendean più testimonio
A quella, ch'alla lettera il suggello.
Ma quel, che non poter'dottrina, o segni
Nel duro petto dell'incantatore
Oprò il veder', ch'all'inuocar'del nome
Tremendo di Giesù, tremò l'inferno.
E ch'vsciano i demoni à mille a mille
Da corpi vmani, e che la gran potenza
D'ogni tartareo nume, onta di Pluto
Più molle diuenia, che cera al foco.
Anzi ch'a lor'malgrado eran'costretti
Quelli spiriti immondi a vscir'gridando,
Che Giesu Christo è figliuol, di Dio vero;
E questa è la cagion's'io non m'inganno,
Che gli è fatto de nostri

Iac. *Anco a me pare,*
Ch'addur'non se ne possa la maggiore:
Però che al trar'costui da tanto inganno.
Nel qual non solo egli era auuolto, e perso,
Ma tenea quasi in chiuso laberinto
La Città di Sammaria auuiluppata,
Forza maggior dell'infernal'potenza
Conuenne adoperare, e quindi trarlo,
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.
Ma che tanti discorsi? se lo spirito
Santo volge oue vuol'le menti vmane?
Siasi pur'qual'si sia, ch'io n'hò piacere;

Ma temo, ò fratel'mio Filippo io temo,
Che la conuersion'dello stregone
Non sia perfetta, e mi par'di vedere,
Che gli habbia il mele in bocca, e'l tosco al
Filippo io te'l' predico, e se ti occorre(core.
Ritornar'in Sammaria, habbiati cura,
Che non t'inganni, perche vn'seduttore
Cosi antico, e fa noso dee prouarsi
Pria, ch'accettarsi qual metallo in foco,
Ch'oro non è ciò che risplende e luce.

Fil. *Saggio consiglio, e auuertimento Santo*
Iacopo è l tuo, ma i son'di là partito,
Per non tornarui più fin ch'al Ciel piaccia,
Ch'alla mia vocazion'conuien', ch'io dia
Compito effetto, e me ne vò pur'hora
Verso la Terra a me tocca per sorte;
Anzi ti vò pregar, che douend'io
Praticar'gente più inumana, e cruda
Di qual si voglia barbaro, o qual fera,
Tu, che rimani in questa Santa terra
Preghi il Signor'per me, per me, ch'io fac-
Quel profitto, che deuo; nõ ch'io schiui (cia
La vita espor'per l'Euangelio Santo.

Iac. *Vanne felice, e spera in Dio, che pronto*
Mostrerasi a tuo'preghi, io qui restando
Ti seguirò co'voti, e con l'affetto.

Fil. *Orsù Iacopo à Dio: Ti lascio il core.*

Iac. *A Dio caro fratel'. Vattene in pace.*

Fil. *Guidami oggi Signor'per la tua via,*
Fà ch'io cosa non dica, o pensi, ò faccia;
Ch'il

Ch'il mio prossimo offenda, o che ti spiaccia
Ti raccomando'l corpo, e l'alma mia.

SCENA SECONDA.

S. Iacopo solo.

QVel nostro Dio, che de gli eletti suol
Nouera ogni capello, e che non lascia
Pur'caderne vno in terra, apra la via
A quei, che vâ, come frà Lupi Agnello.
Piaccia al Signor'ch'ei ne riporti il frutto
Tanto da lui desiderato, e tanto
Con tanto Amor'cercato, e che quel sangue
Che spargerà, com'il Maestro sparse
Sul'legno della Croce, sia buon'mezzo,
A liquefar'di quelle terre i cori.
Frà tanto io vò tornarmene nel Tempio
A pregar'Dio per lui, e voglio ancora
Pregar'per quei, che vengano ogni giorno
A questa Santa fede, poi, ch'il numero
De battezzati sempre vâ crescendo,
Per la sua grazia; & hò ferma speranza,
Non sò se in me sia spirito profetico,
O pur'gran desiderio. Io spero in somma,
Che s'habbia à battezzare in questo luogo
Pria, che si faccia notte vna persona
Di gran Nomea, che qui sia peruenire
In fin'da remotissimi paesi.
Sò che lo spirto in me non suol'mentire:

Però vò andare, e far' per questo ancora
Caldissime preghiere a Dio nel Tempio.

SCENA TERZA.

Amor'diuino che scende dal Cielo in vna nugola cantando.

IO, che dal Padre Eterno, e dall'eterno
Figlio procedo eternamente, e scaldo,
Scendo dal Ciel' più che Diamante saldo,
Contro all'ingiurie del Tartareo verno.
Io son' quel vero Dio d'Amor' superno,
Che stempro il giaccio in amoroso caldo,
E'l suol fendendo al nubiloso spaldo,
Men vengo a debellare il basso inferno.
E con questa saetta, e con quest'arco,
Qual' suol' frà voi l'accorto cacciatore,
Quì mi pongo aspettar la fera al varco;
Fera, ch'a me si dè, com'a Signore;
Ond'io l'attendo col pensiero scarco,
Ch'egni potenza è frale al Dio d'Amore.

SCENA QVARTA.

Agaro Eunuco di Candace tirato in vna Carrozza Samuello Ebreo sua guida con altri per comitiua.

Ag. *NOn senza gran cagion' gli antichi pa-(dri*
Chiamaron Terra di promissione

Questo

Questo paese, e per quant'io conosco
Ben Terra Santa potrà dirsi ancora.

Sam. *Terra Santa per certo, è come dite*
Questa o Signor Agaro, & anco è terra
Molto abbondante, e d'ogni ben ferace.
Anzi fiami pur lecito affermare,
Che la più nobil mai non hebbe il mondo.
In questa, e pur da noi poco lontano
Fu creato il prim'huomo, in questa visse,
E finì la sua vita il padre Adamo
Co'descendenti suoi; Quì son sepolti
Tutti quei padri, e Patriarchi antichi.
Ma che più? Poi che fur pe'lor peccati
Stati esuli molt'anni, e nell'Egitto
Servi di Faraone, indi con molti
Segni gli trasse Dio per ricondurli
In questa terra a lor promessa inante.
Io non vi vò parlar de Capitani,
De Giudici, de Regi, e de Profeti,
Che quindi sono vsciti, e c'hanno à pieno
Pronosticato, che il figliuol di Dio
Carne vmana douea pigliar in questa
Terra, com'al fin prese, e com'i ocredo,
Che tu habbia inteso, e forse ancor ti creda.

Ag. *Hò inteso non sò che d'vn gran Messia,*
Ch'è nato in questa terra, e che gli è morto,
E poi risuscitato, e che gli hà mostro
Merauighe incredibili viuendo;
Ma di questo io non sò quel ch'io mi creda,
Che non ne sono anco informato à pieno,
Benche gli altri Profeti, hò visti, e letti

Tutti

Tutti più volte, e la lor'legge approuo.
Ma quest'aura fuaue, e questa copia
Di frutti, ch'io rimiro è inestimabile,

Sam. *Signor'Agaro se volete a pieno*
Conoscer'quanto sia terra abondante,
Considerate, che non essend'ella
Più che settanta miglia di larghezza,
E di lunghezza con settanta a pena,
Fu non di men'bastante à sostentare
Più che seicento mila huomin da guerra
Di forestieri Ebrei, senza la Tribu
De Sacerdoti, & oltre all'altra gente,
E di donne, e di vecchi, e di fanciulli,
E di persone imbelli, che nel conto
Sopraddetto non furo, a tal'che tutti
Gli Ebrei poter'passar'duo milioni,
Che sopragiunser come forestieri,
E ben'creder'douiam', che i paesani
Fusser'di maggior'numero, ch'estinti
A poco a poco poi fur'da gli Ebrei;
Però ch'vcciser più di trenta Regi,
E qualche volta in vna guerra sola
Presso à dugento mila andar'per terra:
Si che ben'conuenia, che vettouaglia
Dal piccolo paese vscisse in copia.
Ma che tratt'io de tempi antichi? ancora
Non è questa Città la più abitata
Forse di tutto'l mondo? in questa sono
Vn milion di bocche, o d'auantaggio.
Forse Signor'non siate stato in essa?

Ag. *Con la persona io non vi son mai stato;*

Ma

Ma si ben'con la mente, & hò sentito
Raccontar'molte cose della gloria
Di lei, dell'abbondanza del paese,
Del valor delle genti, e de gli ingegni,
Ed hor', che qui di miro vn'c lle aprico,
F da Bacco, e da Pallade diletto;
Quinci vn amena, e dilettosa valle
Fauorita da Cerere, e che palmo
Non c'è di terra vota, e senza frutto
M'è noto il suo valore, e veggo aperto,
Ch'è la fama di lei minor'del vero.
Ma tutto questo o Samuello è nulla
A paragon'di quel, c'hò vdito dire
Di questo Santo Tempio, e delle grazie,
Ch'in esso a prò di poueri, e d'infermi
Piouan'dall'alto Cielo a mille a mille,
E da pochi anni in quà sento, che vanno
Così moltiplicando, che ciascuno,
Che da spirito immondo sia vessato,
O c'habbia addosso infirmità incurabile
In questo Tempio vien'libero, e sano.

Sam. *Signor'mio caro, s'io vi volessi hora*
Di questo Santo Tempio raccontare
Pur'in minima parte la struttura,
Il disegno, la forma, e la bellezza,
Oltre, ch'io forse vi sarei molesto,
Sarebbe tempo perso, essendo voi
Per hauern'hor'fidato testimonia
De gli occhi propri, e bastiui sapere,
Ch'il più potente Principe, che mai
Calcasse l'vniuerso, fù di quello

Il

Il fondator'primiero, à cui lasciato
Haueā'l suo genitor', ciò ch'era d'huopo
Per fabbricarlo, e bench'oggi non sia
Nella prima bellezza, è non di meno
Di quella forma, e architettura antica.
Della ricchezza sua poi non occorre,
Che se ne parli, e sia bello il tacerne,
Essendo tante volte andato in preda
Di gente forestiera, e saccheggiato
E spogliato da Barbari inumani
Senza pietà senza religione
De sacri vasi, e delle sacre veste,
E de gli altri ornamenti, ch'in gran copia
Hauea d'oro purissimo, e d'argento.
Quanto alla Santità di quello, e quanto
A segni, c'hà dimostrò il vero Dio
Per gloria sua dentro à quel sacro loco,
Ben vi vò ragionar' Signor' Agarò,
Mentre il tedio alleggiam' di tanta via;
Ma lo farò con agio, in tanto entriamo
Nella Città, poi ch'è così vicina,
Ed'io che d'essa non son' meno esperto,
Ch'io sia della campagna, poi c'hò preso
L'assunto di guidarui, harò la cura
Che v alloggiate bene, e che non manchi
Cosa, che sia conforme al vostro merto.

Ag. *Andiam', ch'io mi rimetto alla tua scorta*
Samuello mio caro, e da ch'io prima
Improntai l'orma in questa Santa terra,
Mi son' sempre sentito ardere il cuore.
Di maggior' deuozione, ed hor, ch'io sono

Così vicino à queste Sante mura
Di questa felicissima Cittade,
O che sia natural'temperamento
D'aria suaue, o soprannaturale
Virtù diuina, Io mi sento le membra
Liquefar'tutte, e mi si stempra il core.

Sam. *Egli è ver'che quest'aria e questo Cielo*
E soura ogni altro temperato, e buono;
Ma crediatemi pur'Signor'Agaro,
Ch'il nostro vero, e onnipotente Dio,
C'hà sempre oprato in questo Santo loco
Le sue gran merauiglie, e quel, che vuole,
S'io non m'inganno à se tirarui, e presto.

Qui Amor'Diuino tiri vna freccia all'Eunuco Agaro nel petto.

Ag. *O Signor', chi m'ha tratto? ohime ch'io sono*
Ferito a morte, e di morir'gioisco.
O Sommo Gioue, o s'altro Gioue in questo
Loco s'adora, ond'vscio la saetta,
Che m hà impiagato'l cor', che versa
Sangue nò, ma dolcezza? ond'vscio'l dardo,
Per cui d'incendio amoroso algo, & ardo.

SCENA QVINTA.

Amor'Diuino cantando.

Am. *VAnne pur'oue vuoi, perch'il mio stra- (le,*
Onde porti impiagata l'alma, e'l core,
Ti mostrerò, com'al poter'd'Amore
Nulla potenza in questo mondo vale.

Vanne

Vanne pur', che la piaga aspra, e mortale
Non può sanar' in terra altro liquore,
Che questo sacro distillante vmore,
Che rende à morti ogni virtù vitale:
Mentr'io di preda onusto, e di vittoria
Men'riedo à prepararti eterni alloggi,
Quando compita sia per te l'istoria
Sopra'l Ciel Christallin' conuien' c'hor' poggi,
Oue mi stò con sempiterna gloria,
Ma ti risanerò pria, che passi oggi.

SCENA SESTA.

Nencio, e Beco contadini, e Tonino ragazzo con vn'asino carico.

Nen. *CHe diacin' farà mai con tante noie,*
Comanda, e ricomanda, io ti sò dire,
Che cui ch'andò à cercar' la discrezione,
Non c'è tornato mai viuo, ne morto
Bec. *Nencio mio Nencio, s'io t'hò à dire il vero*
E tornò, ma la perse per la via.
Nen. *Quando'l padron' ci hà sperperati affatto,*
Che vuol'ei trar' da noi è la pelle, e Beco.
Bec. *Odi se la conciassimo faria*
Pricol' pur' troppo auale, questo nostr'ostice
Ci vuol' in fine scorticare affatto.
Nen. *Tonin' ferma quell' asin' ghiottoncello*
Tanto che pigli il fiato, e che se vuole
Pisciar', che possa, che gli è troppo carico.
Ton. *Trucci stà stà, Diauol' che tu ti fermi,*

E che si, ch'io ti dò quattro mazzate.

Bec. *In somma in somma che s'hà egli a fare*
Di tante tattamelle, che ci hà date
Quel maliardo del nostro padrone?

Nen. *Le s'hanno a scaricare a quell'orefo*
Che stà sù quel canton' presso a quel chiasso
Da quella piazza, ch'esce in quella via
A quella casa c'hà l'uscio in quel muro

Bec. *O fammela ben lunga, io te richi ggo*
A che fin' gliele manda Simon vago?

Nen. *Perche le venda, e vuol' che se gli faccia*
Vna borsaccia piena tanto lunga?
Capaßonaccio non l'hai comprenduta.
E poi gliene dirà questa lettiera,
Quel che s'harà a far' di tante briccole.

Bec. *Sì sì l'hò comprenduta pur' d'avanzo,*
Simon vago nostr' hostico è venuto
Quest' vnguannaccio in vna frenesia,
D'entrar' in vn' di quelli, che si fanno
Chiamar Christiani, e perche gl'hà veduto
Che fanno favellare in tutti i modi,
E che san più di lui della scrittura
Gli è n'è venuto voglia, e fà danari
Perche col' luccicar dell'oro, e vuole,
Che quel Serpiero, ch'è tor lo capitano
Rimanga abbaccinato, e che gli insegni
Anche a lui di lettiera, ed a cacciare
I Diavoli da gli huomini che al certo
Questi Christian' gli caccian mè di lui

Nen *Beco tu l'hai trovata.*

Bec. *Le streghe,*

Hà scemato il guadagno da che questi
Fanno tanti miracoli, e gli pare
Molto difirano, e non la può ingollare.

Nen. *Tu l'hai chiappata à fè la fendareccia,*
Perche gli è vn'auaraccio, vn'assassino,
Che pensa sempre a trappolar danari;
Vedi che non ci lascia hauer mai bene,
Che sempre siamo in qualche sua faccenda.

Bec. *O Nencio a questa volta e non l'hà à corre,*
Perche questi Christiani à dirti'l vero,
Come tu sai, son troppo huomin da bene.
Massime quel Serpiero, che si troua
Quincentro auale, e come che s'auuede,
Che lo faccia per questo, e porta pericolo

Nen. *O tò sù quella? e non se n'auuedrà?*
O non sai tu che son questi Christiani
Tutti indouini? e d'vna buona razza.

Bec. *Nencio lagalo far'e potrebb'essere,*
Che gli auuenissi quel che non si crede,
Non hai tu visto, ch'in pellicceria
Delle pelli di golpe anco si conciano?

Nen. *Aietone alla falla.*

Bec. *Ma che diauolo,*
Può egli hauer cacciato in questa soma,
Che l'è si sconcia? e pesa come il piombo.

Nen. *Io non lo sò, ch'io l'hò trouata fatta,*
E me la dette così suggellata:
Ma mi par', che ci sien certe stouiglie
Di stagnata ò di ferro, sia che vuole,
Sò che non sono spiriti, tocca l'asino.

Ton. *O Babbo io sò allazzato, riposianci,*

Riposianci vn'micchin'micchin' volete ?

Nen. *Quand'io te lo diceuo taponcello,*
Che tu non ci venissi, e tu hai voluto
Far'a tuo modo, o tocca giustiziuola.

Ton. *Babbo facciànci cittadin' volete,*
E staremo anche noi tra queste case
Grandi, che vanno in tru le stelle, e'ndosso
Portereno il dogagio, e della seta,
Dhe sì Babbo facciànci Cittadini

Nen. *E decimo stà cheto, non sai tue,*
Che cettadini nascano quincentro
Tra la Città, non vengan' di contado ?

Ton. *Nasciànci ancora noi Babbo che importa.*

Nen. *Se tu sei nato vn' tratto pazzarello.*

Ton. *O babbo fucci io posto, o ci nacquetti ?*

Nen. *Nacquestici che è citti non si pongano.*

Ton. *Ma chi lo può sapere s'io ci fui posto,*
O s'io nacquetti, o s'io ci fui recato.

Nen. *La scrittura ne parla nel dificio.*

Ton. *O si fè cettadino il Caualocchio,*
Che facea'l bottegaio in Emausse ?

Nen. *O sì cotesto scortica villani*
E vn' riccaccio grosso, ed hà di molte
Difficultà, ma noi siam' poueretti,

Ton. *Babbo v'hauete pur' l'asino, ch'è vostro.*

Nen. *Paloroni, e ci vuole altro che l'asino.*

Bec. *Sì citto mio, che questi cettadini*
Hanno bisogno d'asini, e di buoi
Per poter' far' dalle lor' pricissioni
Arrecar'a Città ciò che bisogna.

Nen. *E poi e Cettadin' san' di lettiera*

Ton.

Ton. *Io apparerò, de compratemene vna*
Nen. *De che.*
Ton. *De fogli appiccati in tul'legno,*
Che si dice da capo Croce Santa,
E'l ser m'insegnerà succi l'Abbaco.
Nen. *Tu se vn caparbio, e s'io ti sento piue*
Ti cauerò ta'girandoli del capo.
Ton. *E io la'utendo anch'io, voi non volete,*
Che io sia mica il vostr'oslico, ma babbo
Io non iscriuerei tanto il de dare,
Che se ne porta la ricolta ogni anno:
Bec. *E citto tu faresti come loro.*
Nen. *E sono d'vn pelo, e d'vna cornatura.*
Bec. *Si sì quest'è vna regola ch'è ingenito,*
Che i cettadin'ci rubin'con la penna,
E noi lor con lo staio, e col balire:
Ma ogni cosa al fin ne porta l'essimo,
O il rettordel popolo, o il demonio.
Nen. *Andianne citto, tocca là quell'asino*
Ton. *Arri trucci stà stà, diauol aiutalo.*
Giocarò di bastone, pur ti mouesti.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

S. Iacopo solo.

D*Opo vn lungo pregare, e dopo vn lungo,*
Ma dolce pianto, io non hò ancor potuto
Impetrar da Dio grazia, di sapere
Chi sia quel personaggio che pur oggi
Si deue conuertire a questa nostra
Christiana, e Santa fede, e pur dal Cielo
Pre agito mi viene oggi gran frutto,
E gran contento, & allegrezza, e festa
Di tutti i battezzati, e dell'acquisto
Pur ancor io participar vorrei:
Ma non sò doue io mi riuolti, o quello,
Ch'in ciò mi faccia, e tu Signor benigno
Non lo mi mostri ancora? e non potranno
Queste lacrime mie, questi miei preghi
I caldi affetti, e i dolorosi accenti
Tanta grazia ottener, ch'vn picciol merto
Da questa man proceda? pur sia d'huopo
Ch'io nel mezzo dell'armi annighittisca?
Ch'io m'aggiacci nel foco? e'n frà gli altrui
Trionfi, e glorie in glorio o io resti?
E passi neghittoso i giorni e l'hore?

SCE-

SCENA SECONDA.

Angelo: e S. Iacopo.

Ang. *Le preghiere di Iacopo, e sospiri*
Han sì del mio Signor commosso il petto
Che giù mi manda à consolarlo alquanto:
E se ben non sarà esaudito a pieno,
Pur sodisfatto resterà di quello,
Ch'al Signor piace. Io me gli vò accostare.
La pace sia con te fratel carissimo,
Di che ti duoli? e con sì caldo affetto.
Piangi e sospiri? Deh per cortesia
Non t'incresca, (se lece) aprirmi il core.

Iac. *Di pianger hò cagion, ne i miei lamenti*
Posson piegar del mio Signor la voglia.
Ma tu chi sei? ch'alla sembianza mostri
D'esser cosa diuina? ò che per mio
Conforto sei dall'alto Ciel discesò?
Ma se gli è ver, che questa vmana forma
Vesta spirto celeste. Ahi chi mi vieta,
Ch'io genuflesso, reuerente, e pio
Non t'adori, e ti baci i Santi piedi?

Ang. *Sorgi sorgi fratel, sorgi ch'io sono*
Del tuo Signor ministro, e tuo conseruo,
Cui si dè non à me cotanto onore

Iac. *Ma s'io del mio Signor gli abbietti serui*
Hò in sommo pregio, hor qual onor conuiene
Ch'io renda à te che di sourana luce
Sei così adorno? a te ch'in quell'eterno

Lume ti specchi? e di celesti arcani
Sei fido Messaggiero? a te che l'alme
Scorgi del Cielo à gloriosi lidi.
Ma s'el caldo pregar d'huom basso e vile
Troua oggi in te mercede, aprimi omai
Del comune Signor l'alto comando.

Ang. *Io quì ne vengo da celesti scanni*
Nunzio di pace in questa vmana spoglia,
Per acquetar de tuoi sospir l'affanno,
Recandoti di lui questo decreto;
Ch'essendo eletto tu di gente Ebrea
Quì nella terra di Gerusalemme
Pastore, e scorta, ad altri tocca il frutto
Della gente straniera, onde la preda,
Ch'ei t'ombreggio nouellamente al core,
E che de farsi pria ch'il Sol s'asconda
In questo stesso loco, attribuita
Al tuo fratel Filippo esser conuiene;
Come a colui, che la nazion gentile
De conuertire in buona parte, e questi
Fia vn personaggio illustre; e che si troua
Già dentro a queste tue sacrate mura.
Però prendi quiete, e se pur vuoi
Di così nobil preda entrar a parte,
Torna, e prega l'altissimo, che faccia
Il suo voler quì in terra, com'è fatto
Lassù nel Ciel frà quei beati spirti.

Iac. *O Santo Messaggiero, o Secretario*
Del diuin petto, o com'io ben m'accorsi
Al volto, al portamento, alle maniere
Nel tuo primo apparir ch'eri vn di quelli,

Che auanzi giù frà noi pace, e conforto,
Ond io ti rendo grazie, & al comune
Nostro Signor mi dono, anzi mi sacro;
E pronto in obbedire a tuoi comandi,
Me ne torno nel Tempio, a sparger voti,
E quiui orar fin che tramonti il Sole.
Ang. *Vanne, che a Dio fia'l tuo pregare accetto.*
Iac. *Ma come partirò dal tuo cospetto?*
Ang. *E Dio che tel comanda, e andar conuiene*
Iac. *Ma se la tua presenza mi ritiene?*
Ang. *Forza non è; perch'il Signor sourasta;*
Iac. *Lo splendor del tuo volto me'l contrasta.*
Ang. *Mira dell'alma, e non del volto il raggio.*
Iac. *Qual fia'l Signor se cosi splende il paggio?*
Ang. *Vanne omai vanne, e fà di Dio l'inchiesta.*
Iac. *Pronto c'l voler, ma'l tuo parlar m'arresta.*
Ang. *Hor sù l'hò intesa, io mi farò inuisibile*
D'auanti a gli occhi tuoi, così n'andrai.

Qui si renda inuisibile con veli
O con fiamme, e splendori.

Iac. *Ahime diuo, oue fuggi? oue t'ascondi?*
Chi mi ti cela? ohime, chi mi t'inuola?
Ahi ch'è voler diuino, a cui l'vmano
Ceder mai sempre dè, però men riedo.
Ang. *Cosi mentr'io la mia corporea forma*
Nascosi alquanto, ei dipartissi al fine.
Ma mi voglio ancor'io quindi partire,
Per ricondur miracolosamente
Filippo in questo loco, acciò sia fatta
La volontà del gran motore eterno,
Già ch'il tempo s'approssima ch'il seruo

Anzi

Anzi il prence de serui e de Signori
Della grande Etiopia, soggetti
A quella potentissima Candace,
Sia consolato, e della Santa fede
Sia instrutto, e che del Ciel prenda la via.

SCENA TERZA.

Nencio. Beco. Tonino.

Nen. *Beco guarda borsaccia de quattrini,*
Che m'hà data l'orafo
Bec. *Hor sarè'l tempo,*
Di far la giarda à questo stregonaccio.
Nen. *Ah, che s'io non hauessi tanti citti*
Gli è la vorrei calare in tutti i modi
Ton. *Babbo spendiangli à farci cettadini,*
Che se quattrini fecer' caualocchio
Diuentar Cettadino, & anche noi
Diuenterem con questi del padrone.
O Babbo e son pur tanti, dhe facciangli,
E farem ch'il poder lauori lui,
E vi riscattereno, e dietro all'asino
Vada il padrone, e dondola che io sconto
In ogni mò, come dice l'auuerbio,
Gli ha essere vna volta, che i padroni
Diuentin contadini, e contadini
Douenteran' padroni, ma Dio'l sà quando
Nen. *Dhe crapestello tocca là quell'asino,*
E bada a ir', che tu non giunga a notte.
Ton. *Arri, che tu ti possa scorticare*

Tù,

Tù, e'l padrone, o babbo non vedete
Com'io caualco bene? io saprei anch'io
Correr la lancia, com'vn paladino.
Trucci stà, trucci stà Tasabastà;

Nen. *Và via, fagli sta sera vn buon cauelle,*
Ch'ei n'hà bisogno, io me ne voglio andare
Quinciaualle, oue l'ostico mi disse
Ch'io l'aspettassi a dargli i suo quattrini
Perche se gli vuol dare a quel Ser piero,
Gli è a pũto a tẽpo, perche gli è quincentro,
Ch'io l'hò veduto con que suo compagni.

Bec. *Io l'hò veduto anch'io, non è ei quello,*
Che s'era messo là sù quel rialto
Di quella piazza a predicare? e haueua
Tanta genia d'attorno che pareua,
Che fussi il Capitan di tutti quanti,

Nen. *Cotesto è desso, e fatti pur pensiero,*
Che non si può trouare il miglior huomo,
Se tu cercassi tutto quanto il mondo,
E non tira al quattrino, com'il nostro ostico;
Ma vuoi tu venir meco quinciamonti?

Bec. *Ben sai ch'io vo venir, che te lo credo;*
Ch'e m'hà scommesso, ch'io non te sbandoni
Ma ma ma mai, Oh gli ha là gran paura
Nencione di te, che tu non gliene rubi.

Nen. *Si, s'io fussi vn ladraccio, come lui,*
Che non si fida ma mai di veruno,
Ed è vn grand'assassino, a dirti'l vero.

Bec. *Laghianlo pur andar, O io t'hò dà dire.*
Cose de fatti sua che ti faranno

Trasecolare, io per me stabilisco.
Ma caminiam che non ci habbia a spettare

SCENA QVARTA.

Betta Zanaiuolo.

Bet. *Viua viua i macinati, compagnon sen- (za danari, Liberali, e nō auari, dētro grassi, e fuor Echi vuol il porta, chi lo vuole? (stracciati Chi vuole il Zanaiuolo? il porta a casa. Io mi vò vn pò fermar su questa via, Che ci suol passar di molta gente, In tanto gli andran giù que buon bocconi, Ch'io hò ancor giù per la gola. Io ti sò dire Che s'è dato nel buono à questa volta:*

SCENA QVINTA.

Bett. Arfasatto.

Bet. *MA chi è costui, che verso me ne viene? S'io non hò le traueggole, è Arfasatto Che stà con quel Samaritano auaro, Che è detto Simon mago incantatore, Stregone, o Maliardo che si sia; Vn huom ch'è largo a punto com'vn gallo, Di dodici anni, o come si suol dire, Com'vna pina verde, e che s'è dato A diauoli per far di molta roba. Ma che vien egli a fare in queste parti?*

Gliene

Glie ne vò domandare. O Arfasatto
Che fai tù quà? Vien tu, forze a cercarmi,
Perch'io ordini vn bãchetto al tuo padrone?

Arf. *Tu l'hai trouata Bet. a, e che sei forse*
Fattoti legnaiuol da poco in quae?

Bet. *Son douentato il grasso legnaiuolo;*
Tasta questo corpaccio, non ti pare,
Ch'io ci habbia sù la pelle ben tirata?

Arf. *Quest'è l'vsanza tua viso di porco,*
Sò che quando tu troui da pappare
Che tu te n'empi insino al gorgozzule
Alle spese de gli altri.

Bet. *Alla tua barba.*
Viso di strafizzeca, e che ti pensi,
Che se ben tu mi vedi vnto di fuora,
Ch'io non sia vnto anche di drento.

Arf. *E doue l'hai tu data di l'vero sta mattina.*

Bet. *Io fui chiamato stamani a buon'hora*
Ad vna villa qui presso alla porta,
Dou'era il presidente de Romani,
Con certi altri suo amici, che gli han fatto
Vn banchetto da Principi, & ancora
V'era certa altra gente contrabando,
Ma v'era di segreto, & in segreto
Te lo dico ancor'io; ma guarda guarda
Non ne parlar' Arfasatto a persona,
Perche non s'ha à saper chiunche ella fusse

Arf. *Io non ne parlerò, ma come posso*
Se tu non me lo dì dirlo à persona?
Ma perche ogniun lo sappia, e basta solo,
Che tu lo sa; pia Betta, che tu sei,

Com'il

Com'il Barlacchia, che per ogni piazza
I segreti bandisce de gli vffici,
Ma dimmi il ver, che toccasti di buono?

Bet. *Arfasatto e sarebbe cosa lunga,*
A raccontarti il tutto. Quella spesa
La faceu'vn, ch'è pazzo ricco, e giouane,
E volendo aggradirsi al Presidente,
Perche aspetta da lui certi fauori:
E mi lasciò del proueder la cura:
Hor'io trouai per tre persone, o quattro,
Che disse, che sarebbono alla tauola,
Sei par di piccion grossi, e de nostrali
Teneri, e grassi anco altrettanti, e quattro
Paia di capponi vecchi, che sei mesi
Erano stati in gabbia, e de pollastri
Di grandezza d'vn tordo anche vna serqua
E dua mazzi di tordi.

Arf. *O come i tordi di questo tempo?*

Bet. *Essi trouato il modo,*
D hauerli a tutti i tempi, che si tengano
Anco i tordi in prigione, e si fan grassi,
Com'ortolani, anzi che sta mattina
Gli hanno discorso fra lor di trouare
Vn modo per hauer di tutti i tempi
I beccafichi ancora, ma io non credo,
Che possa riuscir miglior incetta,
Che sia quella de tordi che per dirtela,
Come son fuor della loro stagione,
Non vaglian nulla, oltre che a conseruare
I beccafichi in vita, non c'è verso.

Arf. *Gli è si crescciuto della gola il vitio,*

E de

E degli huomin l'industria, ch'io mi credo,
Che sia per riuscir lor, ciò, che bramano.
Ma che diauol si fè di tanta roba?

Bet. *O pouer'homo, o lasciami finire*
Merlotto che tu sei, ch'io non t'hò conto
La metà delle cose, e v'era ancora
Dua polli d'India starne, coturnici,
Fagiani, quaglie, paperi, e leproni,
Vna grassa porchetta di cignale,
Vna vitella mongana, vn'capretto,
Vn'castrone, o vuoi dir vn'Manerino,
Come s'vsa a Pistoia, e l'animelle,
Le ceruellate, e le bazzicature,
Seruian'per tornagusto, e sopra tutto
De gli ortolani grassi in tanta copia,
che si traheàn'pel capo belli, e cotti,
Ostriche viue in quantità, e ben conce
Sparagi grossi come canne, e teneri,
E tartufi, e odoriferi prugnuoli
Fur'del banchetto il fine, ond'io mi sono
Pieno insino alla gola.

Arf. *Egli è tuo solito,*
Ma se tu hauessi a far'col mio padrone,
Tu non faresti tanto scialacquio,

Bet. *Che vuoi tu far'di questo stregonaccio,*
Lascialo andar'col diauolo, ch'io credo,
Ch'in ogni mò se l'habbia a portar'via,
Ma dimmi in fatti in fatti; in casa vostra
Come sguazzate poi nel mangiamento?

Arf. *Noi sguazziam'tutti quanti quando pioue*
Che i tetti paran'l'acqua, come pergole.

C Bet.

Bet. *E egli entrato ancora in frà le lesine?*
Arf. *Gli è stato fatto vffizziale in perpetuo*
Bet. *Egli hà dunque vna pessima auarizia.*
Arf. *Tu non l'intendi Betta, anzi l'è ottima,*
Della più fine, che si troui al mondo.
Bet. *Dammene vn'rocchio?*
Arf. *In casa noi siam quattro, Tra bestie, e trà*
Bet. *O tien'ei bestia?* *(persone*
Arf. *Egli vna schiaua, & io siam'tre bestiaccie,*
La persona è vn'Christiano ch'a questi giorni
L'hà conuertito vn'poco, e se n'è andato,
Hor'ci trouiam'noi tre carogne sole.
Bet. *Dhe di grazia raccontami la vita.*
Arf. *La prima cosa, e ci tratta da bestie,*
Che ci tien'nella stalla, e ci da l'erba,
Mà di questo non c è, chi con ragione
Se ne possa doler'sendo noi bestie;
L'altra perche gli hà gli occhi alquanto debo
In casa non accende lume mai. *(li,*
Bet. *O come fate, quando gli è di verno?*
Arf. *Raccomandianci al lume della luna*
Bet. *E quando non è luna?*
Arf. *O qui è l'industria.*
Noi ci seruiamo il verno d'vn'pochetto
Di lume, che ci vien'd vno spiraglio
Di casa d'vn'vicin'nostro, che veglia
Ogni sera vicino alle sett'hore
A cucir', che gli è sarto, e poi la State
Egli empie vn'fiasco grande, e senza vesta
Di lucciole, e l'appicca al palco a mezza
Aria così, e secondo che vanno

Mo-

Mostrando il lume scoperto si vede
Vn poco, perch'essendo tante insieme,
Sempre qualcuna luccica in frà tante.

Bet. *O che bella inuenzion certo, e sottile.*
Ma come fà, quando non è più lucciole?

Arf. *Ha trouato non sò che legno fradicio,*
Che fà a gran caldi l'effetto medesimo.

Bet. *O questa è la più secca seccheria,*
Ch'io sentissi già mai Ma'l piatto poi?

Arf. *O piatton'tanti fatti. E n'hà vn grande*
Di stagno, che fu già del suo bisauolo
Il qual senza sentir mai l'acqua calda,
Serue per farui dentro ogni otto giorni
L'erba da buoi, o l'imbratto da porci.

Bet. *Dhe lasciamolo andare alla mal'hora,*
Arfasatto vien'meco, io ti vò fare
Il corpo più tirato d'vn tamburo.

Arf. *Io ti bacio le mani, però ch'il corpo*
Del tamburo si tira con le corde.

Bet. *Ma dimmi che fai tu a Gerusalemme?*

Arf. *Io venni staman'seco, perch'anch'egli*
Partito è di Sammaria per venire
Oggi in Gerusaleme, & hammi detto
Ch'io l'aspetti colà presso alla casa
Doue stà il Caporal di quei Christiani
Et hà mandato a vender certi arnesi
D'oro, e d'argento, che gli hà guadagnati
A stregar questo, e quello, anzi rubati
E per quant'io conosco, e vuol con questi
Danari farsi Christiano, e comprare
Quella virtù di cacciar'i demoni,

E di far quelle cose, che fan loro;
Ma se quel Piero potrà mai sapere,
Che lo voglia ingannare, e ch'ei lo faccia
Per questa fine, e porta vn gran pericolo,
Che non la faccia portar via da diauoli.

Bet. *Lasciaglielo portar ch'in ogni modo*
In questo mondo e non è buono a nulla:

Arf. *Egli è auuezzo con essi, e si conoscano,*
Portinlo pur mai più nella mal hora:
Ma lasciami andar via, perch'io hò paura
Che non habbia costretto qualche spirito,
Che lo porti per l'aria, e che gli arriui
Prima di me, doue mi disse A Dio.
Viso di quintadecima mantienti
Così grasso, e bisunto com vn porco.

Bet. *A Dio viso di Mummia. Chi lo vuole*
Il Zana, chi lo vuole. O ecco gente,

SCENA SESTA.
Samuello, Betta.

Sam. *IO hò cercato per questo briaco*
Del Betta già tutta Gerusalemme
Al fin m'è stato detto che gli è andato
Di fuora quì d'appresso, e che potrebbe
Essere in sul tornare, s'io non m'inganno,
E non puo far altra strada che questa.
Voglio aspettarlo, perche non c'è meglio,
Per seruir vn Signor di questa sorte
Del Betta Zanaiuolo. Eccolo appunto
Gli è desso per mia fè; Che si fà Betta?

Bet. *Ecco'l Zana Signore, il zana il zana,*
Signor che comandate? eccomi a voi.
Sam. *Io hò bisogno dell'opera tua.*
Bet. *Eccomi pronto a far ciò che volete,*
Sò che mi conoscete, c'hò da fare?
Sam. *Sappia che gli è venuto non è molto*
In questa terra vn Signore, ch'è'l prim'huo-
C'habbia la potentissima Regina (mo
Candace, io dico quella gran Candace
Etiopessa, e c'hà si vasto regno
Nella terra de negri oltre all'Egitto,
In cui tien' questi appo di lei l'imperio.
Bet. *Gran cosa mi racconti, & a che fine*
Vien'egli in queste parti, e perche hà preso
A far da remotissimi paesi
Con tanta noia vn si lungo viaggio?
Sam. *La deuozion'del nostro tempio è quella*
Che l'hà tirato Betta, ed è venuto
A bella posta sol'per adorare
In esso, e sciorre i voti, e sparger'preghi,
In così gran venerazion'lo tiene.
Ed io credo per me, ch'in breue tempo
Si sia per battezzare, egli è deuoto,
E di presenza tal', che pare vn'Angelo,
E mi par'che si sia così inuaghito
Di questa santa terra, e del paese
Ch'io spero, che non sia per ritornarsene
Così per fretta, e quando se ne torni,
Che gli habbia a riportare in quel paese
Della Christiana fede alti principij
Bet. *Come così ti sei scontrato in quello?*

Arf. *Io ero in Gazza per mia affari quando*
Costui vi giunse, e cercand'egli buom'pratico
Che lo guidasse pel viaggio, e poi
Per la Città, io me gli detti in guida,
E l'hò condotto quì, com'io t'hò detto,
E gli hò trouate camere locande
Comode, e buone, e t'hò cercato, acciò che
Tu lo serua in cucina, ch'io sò bene,
Che itu saprai seruirlo, e per quel tempo,
Ch'ei ci starà sia trattato benissimo.

Bet. *Io ti ringrazio dell'auuiamento,*
Che tu mi dai, ma come ha ei da spendere,
E chi mi pagherà questa è la chiaue.

Sam. *Betta non dubitar della mercede,*
Ne che i danar'ci manchino, egli hà seco
Tant'oro, e tant'argento, ch'è vn tesoro
E si viue alla larga, si che pensa
A trouar'tu del buono, se n'è al mondo.
E che si tratti bene, che lo merita.

Bet. *Samüello tu sai s'io sò ordinare,*
Quando i danar' non mancano, e pasticci
Di centomila sorte, e rauioli,
E maccheroni di quei buoni, e fini
Fatti di pelle e grasso di capponi.
Quanto alle torte, ogni mattina voglio
Mutar'vsanza, e andar'di bene in meglio,
E trouerò tante inuenzioni, e tante
Bazzicature, e chiacchiere, e leccumi,
Ch'io farò venir'voglia di mangiare
A chi non habbia bocca, ad vn'huom'morto

Sam. *Bettta tutto mi piace, & i danari*

Non

Non mancheranno, ma lo scialacquio,
Che voi solet far per le cucine,
E lo straziar' la roba, a bel diletto
Com io sò che voi fate, a me non piace;
Però te n'auuertisco, e se tu vuoi
Poter durare, pigliatela a bel modo.
Bet. *Lascia pur far' a me disse Gradasso,*
Andianne, e pensa che tu sarai l primo,
Che si lodi di me, s'io ben' ti seruo.

SCENA SETTIMA.

Arfasatto solo.

O *Hime diauoli diauoli fuggite,*
Fuggite ecco il demonio, ecco il demonio,
Fuggite, ohime che non vi porti via.
Oh ihò la gran' paura, O stregonaccio,
Te l han' pur' attaccata, e che pensasti,
Che lo spirito Santo si vendessi?
Và hora, e impara a ingannare i Christiani.
Vedi, come e trouò quei contadini
Subito giunto? e subito che gli hebbe
Dati i danari a Piero, e che quel Piero
Lo maledisse, guarda se fù presto
Il diauolo a pigliarlo pel ciuffetto?
Ma vedi come io sò arriuato a punto
In sul bel' della festa? e s'io indugiauo
Niente più non vi giugneuo a tempo,
Che fece proprio come fà il baleno,
A pena ch io lo veddi, ma io son' certo,
Ch'el diauol' l hà portato in carne, e'n ossa.

 O Simon

O Simon mago doue sei tu hora?
Nel fondo dell'abisso infrà i demoni
Ch'eran' tanto tuo amici, Io ti sò dire
Che non ti gioua la lor'amicizia
Piu che si gioui al ladro, esser'amico
De birri, perche và spesso in prigione
Tre giorni prima, che non v'anderebbe.
Ma è m'è venuto pur'la gran paura,
Obime ch'io tremo tutto, e conuerrami
Ch'anch'io sia buon Christiano, e ch'io comin
A darne segno, e impari alle sue spese; (ci
Oh m'è venuto pur la gran paura,
Ma io non mi vò più trattenere, acciochè
Non mi ci troui il diauolo, ma eccolo
Fuggite, ecco'l demonio, ecco'l demonio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Angelo, Filippo.

Ang. *GIà non in van'da si remote parti*
Miracolosamente in vn'istante
O buon'seruo di Dio t'hò quì condotto,
Pel Ciel volando a guisa di baleno;
Ma perche l'opra tua quì si dimostri
Aperta a prò della nascente Chiesa.

Fil. *Gran contento m'arrechi o Messaggiero*
Del diuin' verbo, eccomi pronto a fare
Quanto s'aspetta a me suo indegno Apostolo

Ang.

Ang. *Tu dei dunque saper', che la cagione*
E, che piace al comun' nostro Signore,
Di conuertire alla sua santa fede
Oggi per le tue mani il più potente
Principe d'Etiopia, Eunuco della
Gran Regina Candace, anzi ch'è quello,
Che comanda in sua vece a tutto'l Regno.

Fil. *Giubila oggi'l mio cuore, e versa, e spande*
Vn'ampio mar di gioia; e di dolcezza
Stilla per gli occhi vn fiume, e sol desia
Di sparger tutto'l sangue in vece d'onda,
Per esaltar la Santa Chiesa, e'l Santo
E dolcis.mo nome di Giesù.

Ang. *Fermati tu frà tanto in questo loco,*
E come lo vedrai nella carrozza
Passar leggendo, e tu t'accosta a quello,
Che lo spirto di Dio diratti a pieno
In sù quel punto quel che far conuenga:
E sappia, che da questi haurà principio
La Santa fede, e l'Euangelio Santo
Per lui da predicarsi in quel gran regno,
In cui crescerà poi con deuozione
Si grande, che non sol la gran Candace,
Ma l'intere Cittadi, e le prouincie
La fede seguiran di Giesù Christo.
E n processo di tempo auuerrà ancora,
Che nel mezzo de Barbari, e de Turchi,
Di crudeli affricani, e di gentili
Sorgerà l Prete Ianni, e la costui
Religione, e fede, e deuozione
Obediente al successor di Pietro

Humil verrà sotto a suo Santi piedi;
Si che prendi conforto, e resta in pace,
Ch'io me ne vò, perche fidata scorta
Prenda il deuoto Prencipe al ritorno.

Fil. *Piaccia al motor delle stellate sfere,*
Di scourirmi quà giù quel Santo Spirto,
Che d'amorosa fiamma il cor m'accenda.
Dhe Signor mio dolcissimo, qual mai
Lingua sarà, che lodar possa a pieno
Il tuo nome ineffabile? e qual sorte
Di grazie ti pon dar le cose vmane?
Tu dunque o Creator del Ciel tu dunque
A me tuo seruo indegno hai destinato
Tanto fauore? ch'io sia mezzano a vn'opra
Tant'alta, e fruttuosa? ed onde poi
Splenda la gloria tua con maggior lampa?
Ahi cor, che non ti spezzi, o non ti stempri
Che non ti liquefai? che non ti struggi
All'amoroso caldo? O Ciel sù buono
Poi che l esspor per amor tuo la vita
Par a me nulla, dammi, (io te ne prego
Con ogni affetto) mille vite a un'hora,
E fà, ch'io per tua gloria in vn sol punto
Tutte le spenda, e ch'io di tutte il sangue
Sparga mai sempre, e se pur ciò non lece,
Concedimini almen grazia che quest vna
Misera vita mia per ogni loco
Per ogni tempo stia in tormenti, e'n pene
Per gloria tua Dammi Signor cortese,
Che quando sia l mio spirto in sul finire
Lungamente patisca, e che sia lunga

La

La morte mia per mio maggior tormento.
Già grazia non chieggio, che la mia morte
Sia questa Croce Ahi che si gran fauore
Si deue a Pietro, e forse ad altro Apostolo,
Che di me sia migliore, io non lo merto,
Ne chieder oserei tanto fauore.
Ma chi veggh'io ch'a rincontrar'ne viene;
Conuien ch'io mi ritiri vn pò da banda.

SCENA SECONDA.
Samuello. Betta.

Sam. *Bette tu hai inteso, e visto, e'mi dispiace*
D'hauerti dato questa gita in vano.

Bet. *Dunque non s'hà far'nulla? e che occorreua,*
Che tu mi dessi questo scioperio.

Sam. *Gli haueua detto di volere stare*
Parecchi giorni in questa terra, e poi
Non sò d onde sia nato, essi pentito,
E vuol'partir'di sub to, io mi credo,
Anzi son certo, che lo guida l'Angelo,
La cagion la sà Dio, che senza lui
Non si muoue vna foglia, è questa subita
Partita esser non può senza misterio.
Piaccia a Dio sia buon'fin', come tu vedi
Gli è già entrato in Carrozza, io ti ringratio
A ristorarti vn'altra volta, ch'io
Non li posso far'altra, e me ne duole.

Bet. *Che maladetta sia la mia disgrazia.*
Quand'io pensai d esser'appigionato
Per qualche pezzo a questi buon'bocconi,

E mi

E mi conuien'cercar la mia ventura?
Orsù a Dio Samuello, Chi lo vuole
Il zana, chi lo vuole, il zana, il zana:
Sam. *Vattene alla buon'hora. Ecco'l Signore.*

SCENA TERZA.

Agaro in carrozza. Filippo.

Ag. *QVal'mansueta pecora al macello*
O qual'agno innocente ad immolarsi
Vien'ei condotto, ed è qual'esser'suole
O quest'o quei frà le rapaci mani
De tosatori, e non sia cur'vdita
Vna minima voce, vn'sol balato.
Qual'mansueta pecora, o qual'agno.
La lettera è pur chiara, & anco è chiaro,
Che questo è'l libro ò Isaia Profeta,
Cui prestar'si dè fede; mà'l misterio
E così occulto all'intelletto mio,
Ch'io sono al Sol qual nottola, e confesso
D'hauer'bisogno di più fida scorta.
Ma tu Dio de gli Ebrei, tu ch'Isaia
Spirasti à proferir'queste parole,
Spira nel petto mio del vero il senso.
Fil. *Voglio accostarmi a lui, ch'adesso e'l tempo;*
La pace del Signor'sempre sia teco,
O splendor'de gli Etiopi, t'apporti
Quella consolazione il Ciel'che brami.
Dimmi (se però lice), poi che mostri
D'hauer'il cor'da graue cura oppresso,
Che cosa è che ti stimola? e qual doglia

Sè

Sì ti tormenta? Dhe per cortesia
Non t'incresca scourir del cor l'affanno:
Perche hò visto talhor lieue ferita,
Mentre celata fù, farsi mortale,
E mortal piaga hò visto ancor souente
Curarsi in tempo, e diuenir leggiera,
Dunque se tanto può medica mano,
Scouri Signor la venenosa piaga,
Perche curar si possa, e spera intanto
Da più potente man salute, e vita.

Ag. *Fratello, ahi ch'io non sò, s'io pur t'offenda,*
In chiamarti fratello, ch'al sembiante
Anzi Diuo ti mostri; O se mortale
Pur sei, suonan più c'huom le tue parole,
Ben hò cagion rammaricarmi, e sempre
Piangere, e sospirar; ma se pur brami
Del mio cor aleggiar la pena; e'l duolo,
Fammiti appresso, e non t'incresca meco
Seder a pari entro alla mia carrozza.

Fil. *Eccomi presto all'obbedirti, e pronto,*
E di tal cortesia grazie ti rendo.

Ag. *Dalla mia fanciullezza, o Diuo insino*
A questo giorno io mi son dilettato
Di conoscer non sol, ma d'adorare
Quei numi, che nel Cielo han maggior forza.
Quindi è, ch'io tenni per sourano Dio
Questo, sol che si leua in oriente,
E'n occidente muore, e che produce
Qua giù frà noi marauigliosi effetti.
Ma ripensando poi, che maggior Nume
Sia in colui, che gli dà la legge, e'l moto

Mi

Mi disposi a cercarlo, e non hò mai
Trouato altro di lui ch'ombra, e vestigio.
Altri Gioue, altri Marte, altri Mercurio
Ad adorar mi spinse, altri vna belua,
Altri vna pianta, o vn'simulacro muto.
Ma ne questi, ne quelli, o d'altra cosa
Creata sono all'intelletto mio
Altro che riuo all'Oceano, e al fine
Mi risoluo a pensar', che soura il Cielo
Sia solo vn'Gioue, il qual'sourasti a tutti
Gli orbi Celesti, e ch'il medesmo muoua
Le cose anco mortali ad'vna ad vna.

Fil. *Santo pensiero è'l tuo; verace nume*
Ti sei proposto, perche vn'solo Dio
E quel ch'il tutto modera, e gouerna.
Solo eran quei, che per chiamarlo Gioue
Si pensan che sia stato huomo mortale,
Ma chi Gioue l'appella, perch'ei creda,
Che gioui a tutti, errar' può sol'nel nome,
Non nella cosa: ed ancor'noi crediamo
Del Cielo, e della terra vn'solo Dio.

Ag. *E perch io sò, ch'in questo Santo Tempio*
S'adora vn'solo Dio, e che gli hà fatte
Marauiglie inaudite, e ch'è temuto
Da tutte le nazioni, e che v'è stato
Da lui promesso per bocca di molti
Santi Profeti il suo figliuol'verace;
Quindi è ch io son'venuto in Gerosolima
Per ritrouarlo, ed adorarlo, e subito,
Ch'io giunsi in questa terra, mi s'accese
Di modo il cor, ch'è conuenuto vscirne,
E cer-

E cercar' questo Dio, si come hò fatto
Senza punto indugiar' e ben' ch'io d'animo
Fussi di soggiornarci a quanti giorni,
Pur m'è forza il partir qual' forsennato,
Ne sò dou'io mi vada, o chi mi faccia
Cotanta forza, e mi s accresce il duolo
D'onde sperai salute che pigli atomi
A legger' Isaia son giunto a questo
Passo, ch io ti dimostro indissolubile.
Ma dimmi tu, se di se stesso intenai
Parlar' questo Profeta, o pur d'altrui?

Fil. *O potente Signore, o fortunato*
Garzon' per cui da lla celeste corte
Scese Nunzio di luce à dimostrarti
Dell alto Ciel questa verace porta.
Gia non puoi far' più schermo, e ti conuiene
Renderti à lui, che sì l tuo cuor t'infiamma
E già, ch il tuo pensiero è saldo, e fisso
A creder solo vn' Dio, non mi fia d huopo
D'altra dimostrazion' per confermarti,
Ma d aggiunger' il resto Hor porgi attento
Al mio parlar' l'orecchia, e'l cor' disciogli.
Chiunque esser' vuol' saluo, è di mestiero,
Che creda intera, e inuolabilmente
Questa fede Cattolica, e sincera.
Vuol adunque la fede, che tu creda
In trinitade vn' Dio, nell' vnitade
La trinità, si che non sia diuisa
La sustanza, o confuse le persone
Di Padre, di figliuol' di Spirto Santo
Distinte si, ma d' vna stessa essenza.

Vgual-

Vgualmente increate, ed vgualmente
Immense, eterne, onnipotenti, e sante.
Quindi è che dir'conuien', ch'il padre è Dio,
Che il figlio è Dio, ch'il Santo Spirto è Dio
Ma graue fallo è dir', che sien'tre Dei,
Ch'è un sol Dio non di meno, è vn'sol Signore
Da nessun'fatto è'l padre; ma'l figliuolo
Vien'da lui generato eternamente,
E da questo, e da quello eternamente
Spirato vien'd'Amor'Spirito Santo.
E benche sia prima, seconda, e terza
Persona in questa santa trinitade,
Non si dà nondimen'prima, ne poi,
Ne maggior', ne minor', ne basso, od'alto
Nell'essenza diuina vnica, e sola.

Ag. *Piacemi il tuo parlare ma come questo*
Possa auuenir'non ben'comprendo ancora.

Fil. *Marauiglia non è, che no'l comprenda,*
Mentre misurar'vuoi col tuo finito
Senso mortal'cosa infinita, e eterna.
Ma per accomodarmi al tuo intelletto
Eccotene l'esemplo. Il sol, che miri
Senza perder'di sol'nome od'essenza
Genera lo splendore, e quinci, e quindi.
Si produce il calore, e tutte queste
Cose distinte son', ma non d'essenza.
Così'l padre se stesso conoscendo
Genera la sua immagine, la quale
Altro non è, che la notizia sua,
Che uien detta figliuolo. Hor'questo, e quello
Di scambieuol'Amor'l'vn'l'altro amando.

Spi-

Spirano Amor', che da noi vien chiamato
Spirito Santo. Eccoti le persone
Distinte in vn'essenza, in quella guisa,
Ch'intelletto, memoria, e volontade
Distinte son nell'anima, & vnite.
Ma se pur vuoi, ch'io ti conuinca al fine,
Alza lo sguardo, e mira questo Santo
Segno di Croce, e di misteri onusto:
Vedi il capo, ecco il Padre, e vedi il corpo,
Eccoti il figlio, e vedi queste braccia,
Eccoti il Santo spirto, e non di meno
Tutt'è vn corpo di Croce, e tutt'è vn segno.
Dunque che di? non è appagato ancora
Questo basso intelletto? Accetta, accetta
Dentro al tuo cor' questo amoroso dardo;
Ceda l'vmana intelligenza, e ceda
Alla diuina luce, e'l velo, e l'ombra.

Ag. *Le tue viue ragioni ò Diuo, e'l saggio*
Tuo ragionar', m'han si conuinto, ch'io
Credo ciò che dimostri, e m'è si aperta
La Santa Trinità delle persone
In vnità d'essenza per gli essempi
Da te proposti, ch'io mi truouo al tutto
Sforzato non che volto a questa fede,
La qual m'appaga l'intelletto a pieno.
Ma mi rimane ancor' qualche puntura
Nelle parole d'Isaia Profeta.

Fil. *O fortunato Giouane, o ferito*
Di Santo Amor', confida pur che quello,
Che da piaga mortal t'hà dato vita,
Sanaratti anco da percossa lieue.

Tu per tanto saprai, che l'huom'terreno
Tanto frale è per sè, ch'il primo Padre
Fù'l primo anco a peccare, e dal macchiato
Suo seme nacque ogniun'macchiato, e brutto
E restandone offeso il padre eterno,
Come oggetto infinito, anco la colpa
Restò infinita; a sodisfar'la quale,
Cosa infinita esser'douea offerta;
Ne trouandosi cosa infra le cose
Da Dio create, che non sia finita,
Altri che Dio non potèo far'l'offerta,
Ch'a pien'sodisfacesse a tanta colpa.
Ne potendo ei soffrir'morte o tormento
(Che ciò sarebbe in Dio difetto) il figlio
Prese l'vmana carne, e quella offerse
Passibile, e mortale al padre eterno,
E così venne a sodisfare a pieno
Quel, che pur'huom'non poteo fare, e quella,
Che ne manco poteo far'puro Dio,
Ma perche volontaria, ed amorosa
Fù cotal'opra, quel diuin'composto
D'huomo, e di Dio, e d'anima, e di corpo
Non fiatò mai, non mai si dolse, o pianse
Mentr'era tormentato, e mentre i suoi
Fratelli lo spogliaro, e gli dier'morte.
Quindi è che preuedendo il buon'Profeta
Isaia disse, che com'vn'agnello,
O mansueta pecora sarebbe
Condotta a tosatori, e al sacrifizio.

Ag *Dunque Isaia di se non parla, o d'altri*
Profeti in questo luogo, ma del grande

Figli-

Figliuol di Dio, com'hai dimostro a pieno,
S'io ben comprendo il tuo saggio discorso.

Fil. *Di questo parla, e di questo han parlato*
Tutti gli altri Profeti, com'io veggo,
Che ben comprendi, e dalle mie parole
E da gli scritti loro; e ben m'accorgo
Che gli hai con molta diligenza letti.
Questi è'l figliuol di Dio, che volse in questa
Croce morir per te, questo è quel segno,
Che fracassa l'inferno, e a noi da vita.

Ag. *Tutto credo, e confesso; ma qual nome*
Prese'l figliuol di Dio nel far l'acquisto?

Fil. *Conforme all'opra fù di Giesù Christo.*

Ag. *Come così duo'nomi? e perche'l fè?*

Fil. *L'vn vuol dir Sacerdote, e l'altro Rè.*

Ag. *Hebbe forse qual Rè le forse inuitte?*

Fil. *Hebbe, e fù della stirpe di Dauitte.*

Ag. *Se fù mortal non fù macchiato il manto?*

Fil. *Nacque concetto di Spirito santo.*

Ag. *Ond'hebbe carne così monda, e pia?*

Fil. *Dal ventre della Vergine Maria.*

Ag. *Ma che far deuo a seguir lui medesmo?*

Fil. *Lauarti col Santissimo Battesmo;*

Ag. *L'acqua del corpo sol le macchie ammorza.*

Fil. *Per l'alma ancor Giesù gl'hà dato forza.*

Ag. *Non mi sia dunque il battezzarmi in uano.*

Fil. *Battezzossi Giesù dentro al Giordano.*

Ag. *Ma chi mi vieta il battezzarmi hor'hora?*

Fil. *Se credi non si faccia altra dimora.*

Ag. *Credo, e scenda dal Ciel pur l'onda omai,*
Perch'io sia trat. e da gli eterni guai;

In questo dire apparisca vna fonte
Che caggia da alto.

Ma eccola che spiccia in copia, o Diuo
O Diuo ecco quì l'acqua, hor che s'attende?
Chi mi vieta il battesmo? ò'l Ciel contende?

Fil. *O miracol'di Dio. O amoroso*
Dardo d'Amor, ch'in amorosa fiamma
De tuoi credenti i cuori ardi, e consumi;
Quante grazie ti rendo? hor ben'poss'io
Com'il buon'Simeon'pieu'd'allegrezza
Dir'Nunc dimittis me tuo seruo in pace
Prendete dunque voi, che seguitate
Christo Giesù di ben'oprare esempio
E tu Diuo garzone abbassa alquanto
L'altera fronte, Ecco ch'io ti battezzo.

Mostri di battezzarlo, & in questo mentre
Scenda dal Cielo vna nugola dentroui
Amor'diuino cantando. E Filippo sparisca.

SCENA QVARTA.

Amor diuino con vna corona.

Am. *O Della potentissima Candace*
Gouernator supremo, o dell'impero
Della magna Etiopia alto figiero,
Io t'arreco del Ciel'trionfo e pace,
Prendi questa corona, e se ti piace,
Mostra alla sira tua del tutto il vero,
Discourigli di Christo il gran mistero,
Di sue salute, e d'ogni ben'ferace.

Dille

Dille tempo verrà, ch'l negro Regno
Diuenga emulator'de miei diletti,
E co Romani adori il Santo legno.
Strale gli auuenterò de più perfetti;
Vattene in tanto, ed'allegrezza in segno,
Sien'sempre ineuitabili i miei detti.

Ag. *O dolce Signor'mio quant'è l contento (re*
Ch'il mio cor'sente? Ahi che in vn ampio ma
Nuota di gioia, e già per ogni banda
Versa gioia, e dolcezza, e tu mio Duce
Oue gito ne sei, ch'io non ti veggio?
Ma verrò dietro a tuoi vestigi Santi.

Angelo licenzia cantando.

Voi cortesi, e benigni spettatori
Vedete la Commedia ormai finita.
Prendete esempio, ch'à celesti Cori
L'Amor'di Dio sempre v'alletta, e'nuita.
Vanno i cattiui a gli infernali orrori
Portate questo al far'di qui partita
Itene licentiati, e se vi piace.
La festa, fate festa. Itene in pace.

IL FINE.

Ho letto la presente Commedia Spirituale, e non ci ho trouato cosa contraria alla Religione Christiana o a' buoni Costumi 26. Giugno 1613.

Alessandro Strozzi Canonico Fiorentino.

Attesa la premessa relazione concediamo che la soprascritta Commedia si possa stampare in Firenze osseruati gl'ordini soliti 1. Giugno 1613.

Piero Niccolini Vicario di Firenze.

Al P. Emanuel Ximenes per il Santo Ofizio di Firenze. 2. Luglio. 1613.

Fra Cornelio Inquisitore.

Ho letto questa Commedia, e non contiene cosa alcuna che sia contraria alla Religione Catolica o a buoni Costumi. In Firenze nel nostro Collegio della Compagnia di Giesù alli 16. di Luglio 1613.

Emanuel Ximenes.

Fra Michelangelo Benciuenni da Firenze per il P. Reuer. Inquisitore.

Stampisi secondo gli ordini questo di 29. di Luglio 1613.

Niccolo dell'Antella.